

I colori della lingua di una semicolta siciliana

The Sicilian illiterate Carolina Drago and the colours of language

Luisa Amenta, Università di Palermo

Abstract: The aim of the paper is to examine the linguistic varieties present in the autobiographical diary of an illiterate Sicilian peasant woman, Carolina Drago, who has chosen to entrust her memoirs to the written page. The diary, composed since 2007, when Carolina Drago was more than 70 years old, contains recipes of gastronomic preparations, prayers, songs as well as the narration of the most significant episodes of her existence seen through the eyes and heart of a mother who writes the diary in order to deliver her memories to her children and grandchildren. The facts described within only partially intertwine the “great history” (e.g. the Spanish epidemic of the twenties, the Second World War) and dwell rather on the family environment, offering a cross-section of peasant and popular life that crosses the twentieth century. From a linguistic point of view, Carolina Drago uses the variety of the repertoire at her disposal: basically, the dialect and popular regional Italian, mixing the linguistic colours of her poor palette with the enthusiasm of those who want to tell and tell themselves. A linguistic analysis will also be presented, aimed at demonstrating how the writings of illiterate people allow us to see that Italian defined as “hidden” by Testa (2014), almost in a karstic way, has continued to evolve alongside the normative codification anticipating innovative trends.

1. Premessa

Come è noto l’architettura variazionale dell’italiano contemporaneo offre ai parlanti una pluralità di varietà che sono state variamente definite nei modelli del repertorio che si sono susseguiti nel tempo per descriverle. In questa sede, osservando la lingua di Carolina Drago, una semicolta siciliana, proveremo a vedere quali sono le varietà del repertorio con cui si confronta, definendole come i colori che ha a sua disposizione.

È naturale che, trattandosi di scrittura di una semicolta, la sua tavolozza risulta essere più povera di quanto non possa accadere per un parlante di istruzione alta, dato che essenzialmente i colori del dialetto e dell’italiano si mescolano nell’italiano regionale popolare. Tuttavia, non per questo risulta essere meno interessante, dal momento che gli scritti dei semicolti ci permettono di scorgere quell’italiano, definito “nascosto” da Testa (2014), che quasi in modo carsico ha continuato ad evolversi, accanto alla codificazione normativa e ha contribuito a ingrandire il serbatoio della lingua, anticipandone tendenze innovative in una originale mescolanza di cromie.

D’altra parte, è interessante osservare come gli scrittori semicolti non si scoraggino di fronte all’essenzialità dei colori della loro tavolozza, perché in loro prevale il desiderio di raccontare, raccontarsi e comunicare con i mezzi che hanno a disposizione.

Proprio queste scritture sono i luoghi privilegiati in cui osservare la mescolanza dei colori dell’italiano e del dialetto, proprio perché prodotte da coloro che hanno un basso livello di scolarizzazione e hanno il dialetto come lingua della comunicazione quotidiana ma che, quando pongono mano alla pagina scritta e devono ricorrere alla varietà linguistica alta a loro disposizione, approdano ad una forma di italiano fortemente interferita sia dai tratti del dialetto che da quelli dell’oralità.¹

Come è noto, la nozione di “semicolti”, come del resto quella di “italiano popolare”, negli ultimi vent’anni è stata messa molto in discussione, dal momento che non tutti sono d’accordo nel ritenere

¹ In questa sede non ci addentriamo nel dibattito circa la possibile sinonimia delle nozioni di “italiano dei semicolti” e “italiano popolare” o i limiti di queste stesse nozioni. Rimandiamo per la definizione di “italiano dei semicolti” a Bruni (1978), Fresu (2014) e Testa (2014); per una trattazione della definizione “storica” e delle caratteristiche dell’italiano popolare all’ampia bibliografia sull’argomento, tra cui in particolare De Mauro (1970), Berruto (1983), D’Achille (1994 e 2010).

che questa varietà occupi nell'architettura variazionale dell'italiano contemporaneo lo stesso posto e la stessa rilevanza che aveva quando, negli anni Settanta e Ottanta, se ne cominciò a tracciare un profilo.² Sempre in questa direzione, a livello teorico, da più parti si sottolineano i limiti dell'accomunare sotto un'unica etichetta opere prodotte da «scrittori culturalmente abbastanza diversi» (D'Achille 1994: 42-43) e si evidenzia come molti dei tratti tradizionalmente attribuiti a questa varietà siano in risalita nell'italiano contemporaneo verso il neo-standard e condivisi da parlanti che non presentano le stesse connotazioni diastratiche. È infatti indubbio che al giorno d'oggi tali tipologie di scrittori, anche per l'innalzamento dell'obbligo scolastico, abbiano al di fuori dei domini intra-familiari una maggiore frequentazione con l'italiano rispetto al passato e che quindi nella loro tavolozza la cromia dell'italiano – quantomeno neostandard – risulti prevalente.

In tal senso, per riprendere quanto affermato da Berruto (2014: 278), sembrerebbe che questa varietà risulti «depauperata sia in termini della sua controparte concreta nell'uso, i parlanti, sia in termini della sua identificazione in strutture linguistiche, in quanto insieme di tratti». Tuttavia, in linea con quanto ribadito da Berruto (2014) e Fresu (2014), riteniamo che gli studi sulla varietà scritta della lingua dei semicolti abbiano ancora una loro significatività euristica per una pluralità di ragioni.

In primo luogo, se si guarda soprattutto alla produzione di scrittori anziani che raccontano “le storie della propria vita”, possiamo avere dati diagnostici che confermano ciò che già sottolineava Mocciano (2011: 322-323) circa il fatto che «la presenza di questa varietà si rivela ancora massiccia soprattutto nelle produzioni di soggetti anziani di basso livello di istruzione», mettendo in evidenza come, oltre alle tradizionali variabili legate alla L1 (il dialetto) e al livello di istruzione (una bassa scolarizzazione), non si possa non aggiungere l'età quale tratto caratterizzante che, oggi più di ieri, diventa discriminante nel definire le pratiche scritte di una precisa tipologia di scrittori.

Inoltre, come peraltro già osservato da Berruto (2014: 284) e da Fresu (2014: 201), lo studio delle caratteristiche linguistiche va condotto con un approccio “diagenico”, in modo tale che si possano intrecciare da una parte considerazioni relative alla gestione di diversi tipi testuali – soprattutto se si prendono in esame lettere e opere di memorialistica – e dall'altra agli usi linguistici che si allontanano dalla norma prevista per i testi scritti e che risultano essere le manifestazioni epifenomeniche della prima.

In questa prospettiva le scritture dei semicolti – sebbene, come osservato da Serianni (2007: 13), si tratti di «scritture che non si propongono fini d'arte e che appartengono a scrittori alfabeti, ma senza una specifica educazione letteraria» – permettono di documentare efficacemente il continuum lingua/dialetto dal momento che contribuiscono a mettere a fuoco i processi di alfabetizzazione e italianizzazione, restituendo un approccio più globale per uno studio della storia della scrittura in italiano.

Infine, il motivo per cui queste scritture rimangono un interessante campo di analisi è il loro porsi come «una realizzazione linguistica intermedia che, tenendo conto dell'uno e dell'altro, mette in contatto (e anche in attrito) i due mondi dell'oralità e della scrittura. Ovvero: la varietà multiforme delle parlate locali e la varietà standard dell'italiano normativo senza però sfociare in una trascrizione delle prime (anzi è opinione comune che i tratti dialettali siano minori di quanto ci si attenderebbe) e senza neppure coincidere tantomeno con la seconda» (Testa 2010: 20).

In questa sede, nel vasto panorama delle scritture memorialistiche siciliane, esamineremo il caso del diario di memorie di Carolina Drago, una contadina siciliana nata nel 1931 a Galati Mamertino, un piccolo paese sulle montagne dei Nebrodi, in provincia di Messina. Il diario composto a partire dal 2007, quando Carolina Drago era più che settantenne, contiene ricette di preparazioni gastronomiche, preghiere, canti oltre alla narrazione degli episodi più significativi della sua esistenza visti con gli occhi e con il cuore di una madre che scrive il diario per consegnare i suoi ricordi ai figli e ai nipoti. Il diario è stato depositato all'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano e non è ancora

² Per un'ampia e puntuale trattazione della questione si rimanda a Fresu (2014) e De Caprio (2019).

stato pubblicato.³ Differentemente da quanto avviene per altre opere memorialistiche di scrittori siciliani, quali ad esempio Tommaso Bordonaro e Vincenzo Rabito, che sono più proiettati nei loro racconti nella descrizione di eventi che hanno segnato la storia del Novecento, come ad esempio la migrazione e la loro partecipazione ai conflitti della guerra, nel caso di Carolina Drago i fatti narrati intrecciano solo parzialmente la “grande storia” (gli unici riferimenti sono ad esempio all’epidemia di spagnola degli anni venti o alla seconda guerra mondiale) e rimangono più su un piano intimistico, soffermandosi piuttosto sull’ambito familiare e offrendo uno spaccato di vita contadina e popolare che riempie le 176 pagine del diario.

Ancora una volta, benché ampiamente studiate – già a partire dalla loro individuazione nell’architettura variazionale dell’italiano – (cfr. in particolare De Mauro 1970, Bruni 1978; Berruto 1983; D’Achille 1994; Fresu 2014), anche in una prospettiva diacronica (Mocciaro 1991; Testa 2014), le scritture dei semicolti permettono di mettere in luce alcune linee evolutive e tendenze in atto nel sistema dell’italiano contemporaneo e di studiare il delicato rapporto che in esse si instaura tra oralità e scrittura a vari livelli di analisi linguistica. Proprio per questa ragione, osserveremo queste scritture non tanto nella prospettiva dell’allontanamento dalla norma, quanto piuttosto nel diasistema che in esse si realizza, appunto come un insieme di colori su una tavolozza.

2. Il colore della scrittura in italiano

Il tratto più evidente della scrittura dei semicolti, e quindi anche nel nostro caso del *Diario autobiografico, familiare e di vita contadina* di Carolina Drago, è la contaminazione tra oralità e pagina scritta, osservabile in primo luogo nella gestione della testualità, che può essere considerata come la cornice entro cui collocare la lettura degli usi linguistici.

La chiave interpretativa di queste scritture è infatti costituita dal grado di maggiore o minore consapevolezza che gli autori mostrano nella gestione della pagina scritta e che può non essere considerata direttamente proporzionale al loro grado di competenza linguistica. Infatti, se da una parte la pratica di scrittura nel corso delle pagine può far acquisire dinamicamente una maggiore confidenza con il testo scritto, per questa tipologia di scriventi gli usi linguistici possono rimanere per lo più fossilizzati. I due codici in gioco – lingua e dialetto – nei loro confini locali e interferiti costituiscono «codici di sopravvivenza», per usare la felice espressione di Binazzi (2019), e non codici «per scelta».

È noto infatti che, diversamente dagli autori “letterati”, gli scriventi semicolti non possono muoversi liberamente fra i colori della loro tavolozza. In tal senso, sebbene possano acquisire dimestichezza con la gestione della scrittura, gli usi linguistici rimangono più ancorati al dialetto che li permea e da cui muovono.

Dal punto di vista della consapevolezza circa le proprie competenze linguistiche, Carolina sin dalle prime pagine del diario dichiara di avere abbandonato la scuola. Ciò ha fatto sì che il processo di acquisizione della competenza scrittoria abbia subito un arresto già nella fase iniziale del percorso scolastico, prima che questa competenza si potesse consolidare. Soltanto la volontà di affidare allo scritto le memorie di una vita ha determinato un riavvicinamento alla pagina scritta, facendo quindi emergere in primo luogo la necessità di imparare a gestire la scrittura con tutto ciò che essa implica, tra cui ad esempio l’uso della punteggiatura.

Carolina per scelta decide di non continuare la scuola:

dopo arrivato il tempo che doveva andare io alla scuola io ò fatto la 1'2'3' elementare però
nò mi piaceva che andava tutti i giorni ogni tanto io e mia commare Concettina una
mattinale nostre Mamme ne anno preparato per bene abbiamo preso i cartelle e cè

³ I figli hanno consegnato al Centro di Studi filologici e linguistici siciliani una copia del manoscritto che pertanto mi è stato possibile consultare. Nello studio del manoscritto per ragioni di comodità nelle citazioni si è preferito numerare progressivamente i vari testi.

nesiamo andati, prima di arivare alla scuola. (T16 e T17)⁴

E quello che per altri scrittori semicolti diventa quasi un *topos* del loro essere illetterati, dovuto alla guerra o alla necessità di andare a lavorare, per Carolina è un ripensare al suo passato senza che questo assuma nessuna connotazione particolarmente vittimistica.

Una serenità di fondo del racconto è la cifra comune nel recupero delle sue memorie. Anche nei punti in cui Carolina ripercorre le fatiche a cui ha dovuto sottoporsi sia durante l'infanzia, sia dopo il 1951 da sposa e madre, non vi è mai un cenno di rammarico o di sofferenza per quello che ha dovuto patire, quanto piuttosto una serena sopportazione e una chiara consapevolezza che la sua vita non avrebbe potuto essere diversa:

ora io vidico che abbiamo lavorato tantissimo al sole sudore anche freddo acqua neve vento. tutti i giorni. vestiti e scarpi pagi intutto cuesto che orraccontato grazzi a Dio nella mia famiglia ciestato sempre il pane e lelegumi e altre casi. (T5)

Ciò che punta a fare emergere è soprattutto l'armonia dei rapporti familiari che vuole trasmettere ai suoi lettori come un valore che prescinde dalle condizioni di vita più o meno facili:

noi siamo orgogliosi di miei genitore che si vogliavano tanto bene. loro ereno allegri cantavano. anoi figli ci imparavano tanti cosi. prima di tutto di essere obidienti onesti. avere rispetto coi persone piu grande. io miricordo che mia mamma cuando mifaceva i capelle lei era contenta che io avevo i capelli ricci e midava tanti bacetti (T4)

D'altra parte, differentemente da altri semicolti, il pubblico a cui Carolina si rivolge è quello dei suoi affetti familiari, i suoi figli e i suoi nipoti, ed è solo con questo pubblico ristretto che sente il bisogno di scusarsi per gli errori commessi per la scarsa dimestichezza con la scrittura e non con un pubblico più vasto:

ora scusate la mia scrittura errore no sono maetra io oscritto tutto cuesto perfarvi capire inostri penziere di cuella epucha spero che imieifamigliari lo capiscono e lo apprezzano e loonzervano per lungo tempo e vibenedico attutti i miei cari e sono vostra Mamma (T6).

La dimensione familiare caratterizza tutta la sua narrazione e soltanto sporadicamente il suo orizzonte si allarga a questioni extradomestiche e a eventi centrali nella storia del Novecento, quali la Seconda Guerra Mondiale, che vengono rievocati sempre dalla prospettiva di chi si trova a dover fronteggiare nella quotidianità la situazione di conflitto:

ora camio discorso e parlo della guerra del 1940 inpoi che di cuà passavano tanto arioplani di continuo noi ci nascondiamo sotto il banco alcuni alla galleria a liazzo che fà parti di longi che noi penzavamo che buttavano le bombi polvari che asomigliava la pasta piccolina infatti una persona la trovato tutto contento incampagna lo portato accasa la messo in una pendola e acquà e la messo acuocere che doveva mangiare metteva legno era la stessa nonera mai cotta dopo tanti ore adetto a mia mamma viene aguardare che sto cucinando la pasta e nò cuoce. mia mamma adetto si vengo. lo visto e adetto cuesta nonè pasta e polvere buttala. (T22)

⁴ L'indicazione tra parentesi si riferisce al numero con cui il testo ricorre nel diario.

Un'ulteriore riprova della penetrazione dell'oralità nelle pagine scritte è data dalla gestione dell'architettura testuale, generalmente monofrasale o tendenzialmente paratattica, a ricalcare appunto i moduli di un racconto orale:

Imacinate il mio dolore e della mia famiglia mia figlia era bellissima allegra dolci, nonladimenticherò mai. però il mondo e così e devo andare avanti no posso andare oltri, io e mio marito abbiamo fatto tanto lavoro incampgna per portare qualcosa accasa da mangiare, abbiamo costruito prima la casetta per noi. Dopo imiei figli sisono sposati anche loro anche aloro abbiamo fatto la casa (T5).

Ancora tratto che ricalca l'oralità è costituito dalla scarsa varietà delle formule di passaggio che fanno progredire la linea degli eventi, limitate a pochi connettivi e avverbi (*e quindi, e così, e magare, poi, ora*):

mà cueste erano così da bambini, poi sono cresciuti anno fatto tanta scuola sono stati bravi si sono preso la laura tutti due salvuccio e francesca sisono fitanzati e io le voglio tanto beni. ora parlo di mio figlio Nicola da piccolo (T12).

ora camio argomento e parlo di ballo di miei tempi le stanzi erano piccoli dobbiamo ballare a turno 5 massimo 6 coppie perché eravamo tanti, allora le dami ci mettiamo assedere i cavaliere dovebreno scegliere conchi vogliavano ballare e noi donni aspettamo forse scegli me, io personalmente volevo essere scelta tutti i balli, però le donni eravano tanti e nonera possibili e io ci ristavo male. però facciamo tanti altri balli, la contrallanza, il ponte facciamo il cerco, o crisciè, il gioco delle faccialetto. o mulinè, u scotis, e tanti giochi (T20)

Quasi a mo' di stilemi, questi giuntivi scandiscono il ritmo della narrazione favorendo un avanzamento del racconto con un rispecchiamento quasi iconico del susseguirsi cronologico dei fatti narrati.

Nel passaggio dal racconto orale alla pagina scritta le maggiori difficoltà a livello di gestione testuale, come è facile intuire, si manifestano nell'uso della punteggiatura.

Per Carolina, l'uso della punteggiatura risponde a una funzione testuale, dal momento che il punto serve a enucleare ciò che da un punto di vista informativo può essere considerato un'unità autonoma, a prescindere dalla lunghezza del segmento considerato:

Comincio di mio papà, di quanto ancora nonera sposato lui aveva 5 fratelli e una sorella, lui era il più grande adovuto andare militare mentre era là cera la guerra lui estato ferito atutte due le braccia estato malissimo aperso molto sangue e dopo grazzi a dio seguarito e prima di venire accasa avvenuto amancare la Mamma che alasciato il figlio più piccolo di 15 mesi. (T1).

In particolare, in Drago questa funzione del punto di separatore di unità informative a sé stanti è enfatizzata dall'uso di formule di passaggio quali *ora parliamo* e *ora cambio discorso*, che permettono di sottolineare meglio il cambio di *topic*:

noi dalla vergogna di cuelle persone poverine cè nesiamo andati subito accasa. adesso parlo di francesca (T11).

Analogamente le virgole servono a delimitare una porzione informativa secondaria rispetto a quella principale, anche se ciò comporta una separazione tra soggetto e predicato nel caso in cui il primo abbia un ruolo tematico:

nel mezzo sisedeva qualcuno della famiglia, penzati che mio fidanzato miaffatto una carezza, e io sono arrossita, in quella epucha era così (T8).

Nel diario della Drago non mancano casi di assenza totale di segni interpuntivi. Ciò avviene soprattutto nella descrizione di preparazioni gastronomiche, come probabile conseguenza del fatto che tutte le fasi della procedura sono considerate equivalenti dal punto di vista della pregnanza informativa, così da non dover essere scandite e gerarchizzate dai segni interpuntivi:

ricetti di come si fà a gilatina si prendeno i pelle del maiale senza grassi si puliscino per bene si fanno à pezzettini se mettino nel pendola e aquà e si mettì abbollire cuella scoma che fà si deve togliere col scumaluora si fà cuocere a fuoco lento dopo si toglì tutto si scula per bene si mette di nuovo nella pendola e si mette aceto sale e unpo' di alloro se vuoi unpo' di pepe nero la ceto le deve mettere aparallela della cilatina la fai bollire circha 20 minuti poi la mettì dentro i contintore dopo che già fredda te la mangi quando vuoi e cuesta la ricetta della gilatina (T67).

3. Il colore del dialetto

Il colore predominante per Carolina Drago è sicuramente la varietà dialettale della sua area che emerge dalle pagine del diario soltanto sia a livello lessicale che morfosintattico, benché la Drago si sforzi sempre di esprimersi in italiano per essere più comprensibile ai suoi lettori e vorrebbe lasciare il dialetto nello sfondo.

Il testo di Drago è ancora più aderente alla compagine lessicale dialettale, dal momento che ricorrono oltre ai lessemi e alle espressioni polirematiche anche detti proverbiali e modi di dire: *assabinidica* (T7), *unaltro proverbio dice la notte stidda e u iornu puntidda* (T65). Molti termini appartengono ai lessici settoriali dei lavori agricoli, dell'allevamento del bestiame o delle preparazioni alimentari o degli utensili casalinghi: *pagliera*, *bagnaruola*, *criscenti*, *liazzi*, *babaluci*, *canistrelli*, *panara*, *acidduzzu*, *truscitedda*, *vastedda*, *crivu*, *cutra*, *cirasi*, *scumaluora*, *farinata*, e così via delineando un universo di referenti che sembrano poter trovare espressione soltanto in dialetto:

vidicu puru comu si chianta avigna prima si faci uschatina allepucha nuncerunu trattura savaffari tutto manuali pichu e zappuni e a pala si faceva uscatinu umetru e menzu funna cuindi aterra zappata bona e tutta bella para. u scatinu si faceva ntà frivaru. ummisi prima cioè ntà innaru si puta avigna.

Ciò diventa particolarmente evidente nel frammento successivo che contiene un elenco di tutti gli attrezzi per il lavoro nei campi:

e tutti i ferri pi travagchiari u zzappuni. u furchuni. u pricha i zzapuddi. u palu ferru. amazza. ifauci. iccittunna. i tri denti. a pala di laria. i channizzi. i panara (T34)

È proprio in questi contesti che vediamo come il dialetto sia effettivamente il colore primigenio del suo denominare il mondo e l'unico con cui ricostruire il mondo di oggetti che la circondano, specialmente se questi si riferiscono al mondo contadino.

Relativamente agli altri livelli di analisi linguistica, quali ad esempio quello morfologico, il dialetto lascia una colorazione nelle terminazioni delle parole ad esempio nell'uso del suffisso alterativo diminutivo in – *eddu/- edda*, e *-uzzu/-uzza* di cui si hanno numerosi esempi (*cummaredda*, *lunedda*, *figliuzzu*), anche nella forma italianizzata *-ellu/-ella* (*surdatellu*, *montagnella*). Anche nella morfologia delle desinenze verbali spesso il colore rimane quello del dialetto (*gridammu*, *scippau*).

In altri casi si possono rintracciare tendenze di distanziamento dal modello dialettale per cui la *-e* viene usata come marca del plurale sia maschile che femminile per iper-distanziamento dal morfema – *i* che interviene nella formazione del plurale in siciliano. Per il plurale dei nomi si osserva il prevalere della desinenza sincretica in *-e*. In alcuni casi si registrano anche casi di mancato accordo in quanto tale desinenza non viene estesa agli aggettivi possessivi, indefiniti, dimostrativi legati al nome: *i miei genitore*; *tanti persone*; *in cuesti quartiere*.

Un altro tratto che manifesta l'adesione al siciliano è l'uso sovraesteso dell'ausiliare *avere* secondo il modello dialettale: *dopo io mio comprato la radio* (T11) e la marcatura preposizionale dell'oggetto, peraltro comune a tutta l'area centromeridionale: *olasciata a mia figlia Angela* (T9). A livello sintattico, la mancanza nel dialetto della preposizione *da* comporta che nei testi vi siano numerosi scambi tra le preposizioni *di* e *da*: *Comincio di mio papà* (T1).

Tutti i fenomeni osservati ci permettono di sottolineare come la scrittura dei semicolti nel tessuto morfosintattico rimanga profondamente intrisa dell'elemento dialettale che la permea anche in quei contesti in cui gli scriventi provano a distanziarsene.

4. Conclusioni

Questa breve analisi delle caratteristiche testuali e linguistiche del diario di Carolina Drago ci permette ancora una volta di sottolineare come queste scritture realizzino una mescolanza di varietà nel contatto tra la lingua e il dialetto che ci offre una fotografia di come la voglia di scrivere e di comunicare permetta loro di superare i vincoli dell'imperizia scrittoria.

I testi di Carolina Drago sono esemplificazioni di un diasistema in cui il colore del dialetto rimane vitale anche se tende a trasformarsi verso l'italiano in un allontanamento volontario che finisce con rivitalizzare lo stesso dialetto. L'italiano, sebbene sia la varietà verso cui tende, per lei, seppure nelle forme imperfette, per lei rimane sbiadito in una semplificazione delle strutture morfologiche e sintattiche, che rimangono sostanzialmente quelle del dialetto.

Inoltre, la poca dimestichezza con la pagina scritta fa sì che si accentui la tendenza a riportare gli stilemi dell'oralità che si intrecciano con un recupero a livello lessicale di tutto quel patrimonio di nomi che designano oggetti che prendono forma soltanto perché pensati e vissuti nella loro dimensione dialettale.

Lo studio di una scrittura femminile ci ha permesso di osservare come, più che nelle scelte linguistiche che risultano essere analoghe a quelle di altri scrittori semicolti siciliani, il tratto che permette di distinguere questa scrittura dalle altre è la non indulgenza verso forme di autocommiserazione per il proprio stato e la propria fatica nell'affrontare gli stenti della vita che si traduce in una prosa asciutta che rispecchia il proprio modo di essere senza eccessive divagazioni o commenti.

Emerge poi in modo netto la ferma volontà di scrivere per il proprio nucleo di affetti familiari, che rimane solo quello per cui vale la pena tramandare e ricordare quel patrimonio dialettale che viene spesso tradotto in un italiano imperfetto.

Naturalmente, soltanto il confronto della scrittura di Carolina con quella di altre semicolte permetterebbe di poter affermare se questa dimensione intimistica sia una sua caratteristica specifica o meno.

Bibliografia

- Amenta, Luisa (2019) 'La punteggiatura in un corpus di scritture autobiografiche di semicolti siciliani'. In Ferrari Angela, Letizia, Lala Letizia, Filippo, Pecorari & Roska Stojmenova Weber (eds.), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*. Firenze: Cesati. 547-560.
- Berruto, Gaetano (2014), 'Esiste ancora l'italiano popolare? Una rivisitazione'. In Danler Paula & Christine Konecny (eds.), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia. Saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*. Frankfurt am Main: Peter Lang. 277-290.
- Binazzi, Neri (2019). *Codici di sopravvivenza. Dialecto e italiano nel mondo dei semicolti*. Padova: Esedra.
- Bruni, Francesco (1984). *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: Utet.
- D'Achille, Paolo (1994). 'L'italiano dei semicolti'. In Luca Serianni & Pietro Trifone (eds.), *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*. Torino: Einaudi. 41-79.
- D'Achille, Paolo (2010). 'Italiano popolare'. In Simone Raffaele, (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll. 723-726.
- De Caprio, Chiara (2019). 'Il tempo e la voce. La categoria di semicolto negli studi storico-linguistici e le scritture della storia (secc. XVI-XVIII)'. In Enrico Malato & Andrea Mazzucchi (eds.), *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del Settecentenario della morte di Dante*, Roma: Salerno Editrice. 613-664.
- De Mauro, Tullio (1970). 'Per lo studio dell'italiano popolare unitario'. In Rossi, Annabella (ed), *Lettere da una tarantata*. Bari: De Donato. 43-75.
- Fresu, Rita (2014). 'Scritture di semicolti'. In Antonelli, Giuseppe, Matteo, Motolese, & Lorenzo Tomasin (eds.), *Storia dell'italiano scritto, III. Italiano dell'uso*, Roma: Carocci. 195-223.
- Mocciaro, Antonia (2011). 'Alcune considerazioni sull'italiano popolare (con particolare riferimento all'italiano popolare di Sicilia)'. In Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia, (ed.), *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, Palermo, Sellerio. 322-326.
- Serianni, Luca (2007). 'La storia della lingua italiana, oggi'. *Bollettino di italianistica*, 4: 5-19.
- Testa, Enrico (2014). *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.
- Trifone, Pietro (2017). *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*. Bologna: il Mulino.